



Confronto Usa-Urss Iniziata a Ginevra la trattativa Salt 2

Venerdì il via al negoziato sui test atomici - Parte il dialogo che apre la strada al secondo vertice - Sessanta giorni decisivi

Il dialogo è ripartito. Ieri a Ginevra delegazioni di Usa e Urss si sono incontrate per iniziare un confronto sul rispetto del trattato Salt 2 proclamato morto da Reagan meno di due mesi fa. Venerdì, sempre a Ginevra, riparte un negoziato interrotto ormai da sei anni, quello sulla messa al bando degli esperimenti nucleari che ha visto le superpotenze fieramente opposte fino agli inizi di luglio. Alla fine del mese poi Reagan invierà finalmente a Gorbaciov la tanto attesa lettera di risposta alle proposte sovietiche sul disarmo. E il 18 settembre riprenderà, dopo la pausa estiva, la trattativa globale sui armi strategiche, di teatro e spaziali e in quella sede si verificherà la reazione sovietica alla lettera di Reagan. Infine qualche giorno dopo, probabilmente il 22 settembre, quando si aprirà l'assemblea generale dell'Onu a New York, i capi delle due diplomazie, Shultz e Secord, faranno il punto sui risultati raggiunti in tutte queste sedi e su quella base decideranno se e quando convocare il secondo vertice Reagan-Gorbaciov. Le due superpotenze hanno dunque sessanta giorni di tempo, sessanta giorni decisivi per dare una svolta alle relazioni Est-Ovest.

Dati, scadenze, appuntamenti. Ma date, scadenze e appuntamenti non bastano da soli. E infatti su tutti gli incontri dei prossimi sessanta giorni, per non parlare di quelli a più lungo termine, pesa un'enorme quantità di interrogativi. Eppure il barometro dei rapporti Est-Ovest sembra esser tornato a segnare il bel tempo. Ne fanno fede del resto proprio le intese a incontrarsi e trattare e ne fanno fede anche le più recenti indiscrezioni sulle contropartite americane. Per la prima volta gli Usa si dicono disposti a negoziare sugli esperimenti nucleari dopo tanti secoli (o anche se si propongono solo delle limitazioni e non il bando totale), si dicono disposti ad una riconferma del trattato Abm (anche se solo per 5-7 anni anziché per 15-20 come chiede Mosca) e si dicono disposti a ritardare di conseguenza il progetto di «guerre stellari», almeno per quanto riguarda lo schieramento.

C'è indubbiamente in questa evoluzione — da considerare, è ovvio, con la consueta prudenza — il peso della «strategia delle proposte» che Gorbaciov ha perseguito con tenacia anche di fronte a risiste sconcertanti e, probabilmente, a contestazioni interne, ponendo Reagan, per la prima volta dopo anni, nella scomoda posizione dell'insultatore, privato dell'iniziativa. Ma c'è anche il peso delle accelerazioni che il segretario di Stato Shultz riesce ciclicamente a dare all'iniziativa americana. Tutte le fasi di sviluppo del dialogo e di avvicinamento all'intesa coincidono infatti — almeno sui temi strategici — con il prevalere di Shultz sul segretario alla Difesa Weinberger nel paralizzante braccio di ferro fra i falchi e le colombe dell'amministrazione. Sembra stia accadendo in questi giorni quanto accadde nel 1985 con l'accordo Shultz-Gromiko dell'8 gennaio e poi su di lui, attraverso i successivi incontri di Ginevra, Vienna, Helsinki, Washington e Mosca, fino al vertice Reagan-Gorbaciov di novembre, allorché il capo del Pentagono fu escluso dalla delegazione e lasciato a casa. E rischierà perfino conseguenze più pesanti poiché tentò — facendo il tifo al «New York Times» — una sua lettera riservata a Reagan — di mettere i bastoni fra le ruote del summit con un ultimo, maldestro tentativo.

Sì, quello che sta avvenendo adesso assomiglia a quello che avvenne allora e c'è da augurarsi che anche l'attuale processo sbocchi in un vertice e, questa volta, anche in concrete decisioni. Ma diverge, come se fosse il prodotto di due governi diversi, da quello che l'amministrazione Reagan ha fatto, deciso e proposto, nei mesi che vanno da novembre a oggi. Dopo la sconfitta infatti Weinberger riconquistò posizioni su posizioni e impose le sue scelte: accelerazione degli esperimenti atomici, mentre Mosca proclamava la moratoria e chiedeva di negoziare il bando totale; rifiuto di firmare l'accordo di Berna sui diritti umani, che pure era stato approvato dagli alleati europei; annuncio di morte per il Salt 2; rifiuto di negoziare sulle «guerre stellari».

Allora Shultz pensò addirittura di andarsene, di passare la mano ritenendo che la politica del presidente fosse ormai stabilita e che non fosse più possibile modificarla per riavvicinare un accordo strategico con l'Urss. Secondo autorevoli e ben informati commentatori americani sarebbe stata proprio questa minaccia di Shultz a modificare gli orientamenti di Reagan. Ma adesso è di nuovo Weinberger a scatenare pressioni e non solo per via riservata. In una intervista al quotidiano ultraconservatore «Washington Times» il capo del Pentagono ha infatti attaccato apertamente le scelte presidenziali, e in particolare quella di «riconfermare per gli anni novanta il trattato Abm» che avrà come effetto di ritardare lo schieramento dello scudo spaziale. Weinberger, come già fece in occasione del vertice di Ginevra, ha messo in guardia Reagan dallo stipulare frettolosi accordi ed ha proclamato che lasciar sfumare la Sdi in cambio di tagli agli arsenali strategici è «un brutto affare per il mondo».

La rabbia di Weinberger conferma ulteriormente che il ciclo è cambiato, ma niente assicura che non cambi ancora. Ed è proprio questa difficoltà dell'America reaganiana ad agire lungo le direttrici di una strategia unitaria e chiara, non sottoposta ad oscillazioni cicliche, uno dei dati meno rassicuranti di questa fase delle relazioni internazionali, così come lo fu l'immobilismo e l'arrocamento sovietico negli anni della transizione all'inizio di questo decennio. E fa pesare più di un'incertezza sull'esito del dialogo appena ripartito.

Guido Bimbi

NELLA FOTO IN ALTO: l'incontro tra Gorbaciov e Reagan al vertice di Ginevra nel novembre '85

Segreto sui colloqui fra il premier israeliano e il sovrano marocchino

Faccia a faccia Peres-Hassan

L'incontro a Ifrane sulle montagne dell'Atlas Gli arabi sorpresi, la Siria rompe i rapporti

Per molte ore le fonti ufficiali di entrambe le parti hanno rifiutato di confermare la notizia stessa del viaggio, poi non hanno fatto trapelare nulla sui contenuti - Il capo del governo di Tel Aviv giunto in Marocco, a Fes, lunedì sera con un aereo militare

Nostro servizio
RABAT — Il primo ministro israeliano Peres in Marocco per 48 ore di incontri con re Hassan II. La notizia è di per sé clamorosa, una di quelle che mettono a rumore le redazioni di tutto il mondo (come il viaggio di Sadat a Gerusalemme nel novembre 1977). Ed una notizia che avrebbe dovuto restare segreta e che è invece trapelata alla luce del sole grazie ad indiscrezioni (certamente non disintessate) di parte israeliana. Da lunedì sera, quando se ne è avuto il primo sentore, fino a ieri pomeriggio, tutto è stato segreto — o

quantomeno il riserbo — ha continuato a prevalere: per quasi 24 ore, infatti, le fonti ufficiali hanno continuato a tacere, dall'una come dall'altra parte. Per assurdo che possa sembrare, continuavano ancora a tacere quando già l'incontro Peres-Hassan provocava i primi bruschi contraccolpi, come la rottura da parte della Siria dei rapporti diplomatici con Rabat.

Silenzio totale del mass media e della radiotelevisione in Marocco, rigoroso mutismo degli ambienti governativi. Anche in Israele ieri mattina i portavoce governativi dichiaravano laconicamente: «Malgrado le voci esistenti, non possiamo confermare ufficialmente il viaggio».



Shimon Peres

Hassan II



Il più immediato e clamoroso precedente dell'incontro fra Peres e Hassan II è costituito dalla visita del presidente egiziano Anwar el Sadat a Gerusalemme, il 19 novembre 1977, che a più giusto titolo è stata definita «un evento storico». Quella visita modificò infatti profondamente le relazioni nei confronti di Israele. Per questa «spartizione» re Abdallah venne ucciso da un palestinese il 20 luglio 1951, sulla porta della moschea di Al Aqsa, a Gerusalemme.

Quando Golda si travesti come un'araba

A FIANCO: una storica immagine del viaggio di Sadat in Israele nel novembre 1977: il presidente egiziano con il premier israeliano Begin durante la seduta della Knesseth

travestita da araba, a incontrare re Abdallah di Giordania per tentare di tenerlo fuori dalla imminente guerra. La «missione» non riuscì a raggiungere lo scopo, ma servì a spianare la strada all'annessione da parte di Abdallah di quella parte della Palestina (la Cisgiordania) non inglobata nei confini di Israele. Per questa «spartizione» re Abdallah venne ucciso da un palestinese il 20 luglio 1951, sulla porta della moschea di Al Aqsa, a Gerusalemme.

Il mistero, insomma, era svelato solo in parte. Ma anche qui le indiscrezioni e le voci non sono certo mancate e hanno trovato ampio spazio in particolare su tutti i giornali israeliani. Così si è saputo che Peres è partito nel primo pomeriggio di lunedì con un seguito di 20 persone (inclusi tre giornalisti radiotelevisivi) a bordo di un Boeing dell'aeronautica militare israeliana ed è arrivato in serata a Fes; di qui è stato subito trasferito, presumibilmente in elicottero, nella residenza reale montana di Ifrane, sulla catena dell'Atlas, circondata da un impenetrabile cordone di forze di sicurezza.

Mistero nel mistero è poi quello dello scopo e dei contenuti del viaggio. Si sa di certo che questo è stato preparato negli ultimi mesi con contatti fra emissari delle due parti anche in paesi terzi; ma perché si sia scelto proprio questo momento (a parte i ovvi riferimenti alle difficoltà dell'Olp e al lavoro diplomatico di re Hussein di Giordania, che si è sempre tenuto in stretto contatto con Hassan) e se e cosa Peres abbia nella sua valigia, non è dato saperlo.

Va ricordato che dopo il vertice arabo di Casablanca (agosto 1985) Hassan si era detto pronto a incontrare Peres in qualunque momento sulla base del «riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e del ritiro di Israele dai territori occupati». Sembra difficile che Peres possa offrire tanto; e d'altro canto il sottosegretario israeliano alla presidenza del Consiglio, Yossi Beilin, ha detto ieri di non pensare che in questo incontro vengano «proposti negoziati precisi. Siamo di fronte — ha aggiunto — ad una faccia a faccia per rendere più chiare le diverse posizioni».

Un po' poco per un gesto che sta provocando milioni di catene nel mondo arabo. Tanto più che, se è vero che da parte israeliana — come ha detto il ministro senza portafoglio Ezer Weizmann — «ogni tipo di contatto fra i nostri leader e quelli del mondo arabo è di per sé positivo», lo stesso non può dirsi per la controparte. Una risposta agli interrogativi potrà comunque venire probabilmente oggi, allo scadere delle 48 ore, quando Peres e Hassan usciranno dalla impenetrabile residenza di Ifrane.

Fra cautela e condanna i primi commenti

RABAT — L'incontro fra Peres e Hassan (a differenza del viaggio di Sadat a Gerusalemme, che era stato preannunciato) ha colto il mondo arabo di sorpresa: tanto più se si ricorda che Hassan II è il presidente di turno della Lega Araba. Scontata la reazione positiva dell'Egitto, immediata e dura quella della Siria che ha rotto le relazioni con Rabat, le altre hanno oscillato fra la prudenza (sia pur critica) o il silenzio dei «moderati» e la condanna degli altri.

Per i palestinesi, è sera l'Olp non si era ancora pronunciata ufficialmente, ma il vice comandante in capo delle forze armate palestinesi, Abu Jihad, ha violentemente denunciato la visita definendola una nuova «Camp David». Positive sono state invece le prime reazioni dei palestinesi di Cisgiordania, ed è questo evidentemente un elemento di cui Arafat dovrà tener conto. Il sindaco di Betlemme Elias Frej (vicino a re Hussein) ha parlato di «viaggio molto importante», mentre il giornalista palestinese Ahmad al-Hajri (che si è recato al vertice della Lega Araba, scontata la reazione positiva dell'Egitto, immediata e dura quella della Siria che ha rotto le relazioni con Rabat, le altre hanno oscillato fra la prudenza (sia pur critica) o il silenzio dei «moderati» e la condanna degli altri.

Durissima, come si diceva, la Siria che parla di «nuovo tradimento contro la nazione araba», di «sfida alla dignità araba» e di «violazione della Carta della Lega Araba». Per questo Damasco ha deciso di rompere ogni tipo di relazione con il Marocco; l'ambasciatore di Rabat è stato convocato al ministero degli Esteri per sentirsi invitare a lasciare la Siria entro una settimana, l'ambasciatore siriano a Rabat è stato richiamato.

Dura anche la Libia, che oltretutto è (almeno sulla carta) legata al Marocco da un patto di unione. Gheddafi si è detto dapprima «incredulo», poi ha parlato di «grave violazione» all'accordo di unità fra i due paesi sulla quale dovranno «essere chiamati a pronunciarsi i popoli libico e marocchino».

Per l'Algeria l'incontro Peres-Hassan è un oltraggio all'intera nazione araba e un «inqualificabile attacco alla causa più sacra, la liberazione della Palestina»; si tratta dunque di un gesto che «non serve la causa della pace ma al contrario la complica aprendo una nuova breccia fra gli arabi».

Soddisfatto l'Egitto: Mubarak ha parlato di «una buona iniziativa» e si è detto «fiducioso nelle intenzioni di Hassan». Probabilmente soddisfatta ma molto cauta la Giordania, la quale — ha detto il ministro delle informazioni Al Khatib — «non era al corrente della iniziativa. Al Khatib anzi ha smentito che i colloqui telefonici di re Hussein, lunedì sera, con i leader dell'Arabia Saudita, Siria ed Egitto fossero collegati alla iniziativa di Hassan. Il sovrano giordano aveva comunque ricevuto poco prima un emissario del re del Marocco».

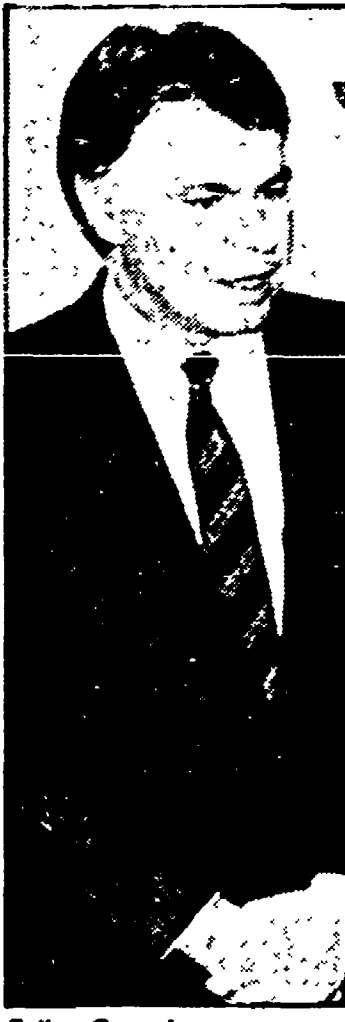
Adesso Madrid impara a convivere con la paura

Gonzalez: «L'Eta mina la democrazia»

Il primo ministro spagnolo illustra il suo programma in un clima di tensione per gli attentati - Proposta una «cooperazione giuridica europea» - Espulso dalla Francia presunto terrorista basco

MADRID — In un clima teso per i ripetuti attacchi dell'Eta militare contro uomini e istituzioni dello Stato, il presidente del Consiglio spagnolo Felipe Gonzalez ha illustrato ieri alla camera il programma del suo governo per la legislatura cominciata dopo le elezioni del 22 giugno scorso. Prima di precisare i vari punti programmatici, Gonzalez ha fatto un ampio preambolo sui temi della lotta al terrorismo, diventati «preoccupazione prioritaria».

«L'Eta è una banda di assassini che non pensa di indebolire il governo spagnolo — ha detto il primo ministro — Intende minare le basi stesse della democrazia. Ma la Spagna non cederà mai al terrorismo. Il governo non si piegherà mai di fronte al ricatto e non scenderà mai a trattare di collaborazione fra le magistrature dei diversi paesi in modo che i terroristi vengano perseguiti in qualunque nazione si rifugino. E che il momento sia «maturato» per un ripensamento degli accordi internazionali che regolano la delicata questione terroristica. Io dimostriamo di attività di presunti membri dell'Eta dalla Francia. L'ultima è di poche ore fa. Juan Ramon Narraete Arretxe, presunto membro dell'Eta militare, arrestato l'altra notte ad Arbonne, sul Pirenei, è stato espulso ieri mattina con procedura di «urgenza assoluta» verso la Spagna. Attualmente il sospetto terroristista trova a disposizione della polizia di Madrid. Tornando alla seduta della Camera, va aggiunto che, poco prima che il primo ministro iniziasse a parlare, il segretario di «Sinistra unita» (partito comunista), Gerardo Iglesias, aveva chiesto al governo di ripensare al rifiuto di far costituire la propria coalizione in gruppo parlamentare. La presidenza si è rifiutata di parlarne: «La questione non è all'ordine del giorno» e sette deputati di «Sinistra unita» hanno abbandonato l'emiciclo per protesta.



Felipe Gonzalez

Nostro servizio
MADRID - Mitragliamenti, auto-bomba, auto-lanciarazzi. Venti morti e più di 60 feriti, quasi tutti di guardia civile, su cui il traffico è molto veloce, ne fornisce una prova lampante. Come le centinaia di telefonate che segnalavano «macchine sospette».

Prima invece, parliamo di un periodo che va fino all'ottobre '85, le vittime dell'Eta sono state 200. Sembra un numero modesto, ma il vice comandante in capo delle forze armate compromesse con la dittatura franchista. Ora comincia a prendere corpo l'idea che trasferire o avvicinarsi ad edifici militari, sparsi per tutto il centro, come percorrere le strade che utilizzano i servizi di scorta delle ambasciate, può costare la pelle. Ieri mattina, girando per Madrid, era ancora vivissima la profonda impressione per l'attentato del giorno prima. Nel bar del mio mercato, quello della «Guindalera», facchini e commercianti, alle sette del mattino, commentavano, scorrendo i giornali, il fatto tragico. Tra le donne che si recavano a fare spesa si leggevano facce preoccupate. Ieri mattina — ci diceva un impiegato del vicino Banco Central — abbiamo chiamato la polizia

perché c'era una macchina parcheggiata in modo strano vicino alla nostra sede. «Ma parcheggiata male, ma parcheggiata male», ha detto un poliziotto. «Non ci sono parcheggi, sì, è vero quello che mi dice — risponde — ma non si sa mai».

Le notizie di attentati in Spagna arrivano rapidissime e si diffondono in un baleno. Arriva sempre più spesso nel corso di una mattinata l'ormai feroce di sciagure assennate intermittenze che assomiglia al suono dell'alfabeto morse. Significa che un giornalista chiede urgentemente la linea per entrare in diretta. E poi nel corso della mattinata sono frequenti le interruzioni dei programmi per fornire nuovi particolari o nomi dei feriti. O le immagini, trasmesse nella loro cruda brutalità, dalla televisione. E nei bar, che gli spagnoli frequentano assiduamente, non si parla d'altro.

Madrid non dà però l'idea di una città particolarmente sorvegliata. Nessun furgone blindato, neppure davanti o nei pressi dei ministeri o tribunali come quello della Audencia Nacional, dove si giudicano i membri dell'Eta. Nessun poliziotto o guardia mos del ministro del Turismo — hanno visitato Madrid. E l'immagine di una città stravolta e dilaniata dal terrorismo non giova certo come incentivo turistico. Gli investimenti esteri in Spagna, solo nel primo semestre di quest'anno, ammontano — secondo quanto riportava ieri «Cinco dias» (il «Sole-24 ore» spagnolo) — a ben 2.200 miliardi di lire italiane. L'indice di Borsa nazionale è sceso ieri di 1,05 per cento. C'è infine un altro problema che potrebbe prendere piede: quello dell'equazione basco-terrorista. E Madrid conta una popolazione basca di 300mila persone. «È un problema — dice preoccupato Juan Maria Eandres, presidente di Euzkadi Euzerri (sinistra basca), seconda forza politica di sinistra, dopo i socialisti, del Paesi Baschi — che si sta già ponendo. A Burgos e Valladolid hanno incendiato auto perché avevano targhe basche. Mentre invece — continua Eandres — prima essere basco significava automaticamente una patente di democrazia ed un grande rispetto, grazie al grande apporto che abbiamo dato alla lotta antifranchista».

Gian Antonio Orighi